

PRIMETEATRO. A Roma «L'esibizionista» di Lina Wertmüller e «Il pratone del Casilino»

Sesso color «Petrolio» Notte di morte dedicata a Pasolini

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Non al Casilino, ma vicino all'Idroscalo ce lo immaginiamo questo spiazzo color pece, vaghe stelle da presepio sul fondo, ombre sulle pareti e una staffilata di luce che arriva dalle quinte di sinistra. Come se ci fossimo arrivati in Vespa, seguendo le immagini del diario di Moretti, dopo una lunga corsa sotto il sole. È buio pesto, invece, nella sala del Metateatro, un altro nero coperto di sabbia ferrosa così simile a quella del mare di Ostia. Antonio Piovanelli siede in fondo, ferito dal fascio di luce. Legge. «Carlo, presi questi accordi, fece qualche passo avanti sul prato, senza guardare alle sue spalle chi aveva deciso di venire per primo. Si guardava intorno per scegliere il posto adatto...». Sono le prime righe dell'Appunto 55, *Il pratone del Casilino*, appunto, uno dei pochi «capitoli» compiuti di quel discusso romanzo incompiuto e postumo che è *Petrolio*, pubblicato due anni fa dopo estenuanti e dure polemiche.

La fedeltà che il regista Giuseppe Bertolucci e l'attore Antonio Piovanelli giurano a Pasolini è assoluta e dichiarata. Il libro dalla bianca copertina Einaudi sarà sempre in scena, prologo ed epilogo di questo monologo asciutto e scandaloso, doloroso e osceno, una letterale discesa nell'inferno del sesso prostituito che Bertolucci ha assimilato, nei lunghi mesi di prove che hanno portato allo spettacolo, ad un mito della modernità. «Un modesto Ercole dei nostri giorni spinto nella nottata delle sue ultimissime fatiche», descrive il regista la navigazione attorno al capitolo di *Petrolio* che l'ha riportato a teatro per la terza volta, simulato anche in quest'occasione dal rapporto privilegiato con un attore, così come in passato fu per Roberto Benigni e Marina Confalone (e al cinema, in questi stessi giorni, con Sabina Guzzanti).

Una predilezione per il lavoro individuale che nel *Pratone del Casilino* (è al maschile il titolo dello spettacolo) ha certo incontrato lungo il cammino il fantasma potente, ambiguo e insormontabile di Pier Paolo Pasolini. Che all'Appunto 55 consegna se stesso con il gusto dell'autoflagellazione e del martirio intellettuale che lo animava, lasciando all'altissima letterarietà di quelle pagine scabrose il compito di disarginare la sua omosessualità fino a farla sfociare in una «voglia di oscenità» senza freni e senza veli: denudata, anzi, e compiacentemente, smodatamente esibita.

Camicia bianchissima, pantalo-



ni neri, scarpe di vernice, Antonio Piovanelli è chiamato ad un compito non facile che l'attore bresciano risolve con partecipata intensità. All'accento della sua città - le «o» strascicate, le parole sospese, grosse, gutturali - si sono rivolti lui e Bertolucci per stemperare la prosa alta di Pasolini, per rendere più quotidiano e vagamente greve quel groviglio di pulsioni, sperma e terra che si consuma nella notte dell'Eroe.

Piovanelli, zigomi alti, guance scavate e una vaga somiglianza fisica e vocale con lo stesso Pasolini, si sdoppia e si triplica: è lui, il «signore» arrivato al Pratone con un gruppo di venti ragazzi pagati per fare sesso; è l'altro, Claudio o Fausto o Erminio, facce pasoliniane di ricetti e tute da meccanico, con venuti alla fine della città per tirar su qualche lira; è il gesto, l'azione del coito, il ritmare, il respiro che si fa affanno, i colpi di reni, lo stupore, la bestialità, gli sguardi...

Gli incontri si susseguono, Carlo-Pasolini-Piovanelli li aspetta nel centro del prato di sabbia. Arrivano, si spogliano, fottono e se ne vanno, dandosi il turno con ritmo smargiasso. È la giostra dei burini, del parucchiere per signora Gianfranco, del muratore dagli occhi feroci, dell'adolescente Fausto che gli feconda il ventre, del priapico Claudio, tutti filmati in quell'iniziale imbarazzo presto deviato verso l'arroganza e la violenza. E mentre la luna fa il giro del cielo, Piovanelli gira in tondo nella sala, la voce ormai spessata racchiusa in una spirale: balla il valzer della vittima e tesse l'elogio dei cazzi, anatomizzati e idolatrati, spinti dietro i calzoni nel turgore, nelle venature, nel colore, posseduti con voluttà di morte. «Se non amano che per denaro, non li si ama che per quell'ora», scrive Villon. Pasolini sottoscrive. E obbedisce.



Athena Cenci e Luca De Filippo in «L'esibizionista» a sinistra Antonio Piovanelli in «Petrolio»

Proposte indecenti

AGGEO SAVIOLI

ROMA. In un'epoca come la nostra, quando l'esibizionismo, inteso nel senso lato, dilaga, e ha successo anche nella sfera politica, è curioso assistere alla rappresentazione di un testo (autrice e regista Lina Wertmüller), intitolato appunto *L'esibizionista* (adesso al romano Teatro Nazionale), nel quale si dà invece il caso, assai più limitato, d'un manico sessuale, di quelli che arrivano a ottenere un certo grado di piacere (ma la cosa è controversa) solo mostrando di sfuggita i propri attributi virili a qualche malcapitata donna, venuta loro a tiro in luoghi semideserti: per il resto, impotenza assoluta. Il quadro clinico in cui s'iscrive la perversione di Oscar Pettolini è comunque dei più ovvi: impiegatuccio di banca, non più troppo giovane, figlio unico d'una madre possessiva e d'un poi defunto militare di colonia (un fanatico dell'esercito, costui, e invertebrato puttaniere), è già una fortuna che il nostro Oscar non coltivi più turpi e aggressive tendenze. Si affidasse, tuttavia, a un medico psicanalista meno

inattendibile del dottor Alvaro Cinquetti, che lo ha in cura, qualche giovamento forse ne trarrebbe, anziché «ravitolarlo» pensosamente nella sua nevrosi.

Il guaio è che, un brutto giorno, il poveraccio va a imbattersi in una zitellona cinquantenne, Gemma Leonetti, ben complessata di suo (anche lei, per motivi «da manuale»), e affetta a sua volta da una sorta di voyeurismo. Costei lo identifica, lo rintraccia, gli si mette alle costole per poter partecipare, da spettatrice, alle esibizioni di lui, che resiste quanto può, ma alla fine cede. L'accoppiata non funziona (in compenso, ed era ora, Oscar rimedia una pesante borsata in faccia dalla vittima di turno); nel futuro però, chissà, quello strano sodalizio potrebbe avere altri sviluppi...

Qui giunti, ci sorge il dubbio di aver quasi nobilitato, riassumendola, la vicenda della commedia. Niente da eccepire, in linea di principio, sull'argomento; il fatto è che esso si atteggia in una forma triviale,

sgangherata e prolissa, che fa parere, oltre tutto, assai più lunghe le due ore di durata, intervallo incluso, dello spettacolo: dove dialoghi e monologhi «al presente» si alternano all'evocazione di antefatti, dominati dall'uso dell'imperfetto o del passato remoto, così che si salta la tabacca nello spazio e nel tempo, senza mai agganciare una situazione, drammatica o comica, davvero significativa. Il montaggio, si sa, riesce meglio al cinema, campo più frequentato dalla Wertmüller. E la scenografia di Enrico Job non offre, per questo profilo, un grande aiuto, sebbene sia di qualche effetto l'irruzione improvvisa alla ribalta della Casa-Madre del protagonista, come un patto mostruoso.

Dal melmoso acquirino verbale, affiorano spezzoni di probabili letture mal digerite (come *La nostra anima* di Savinio, *Io e Lui* di Moravia). Ma le ambizioni dell'autrice-regista procedono maledettamente oltre, mirando a collocare Oscar Pettolini nelle illustre serie di eroi degli amori impossibili, accanto ad Amleto, Romeo, Don Chisciotte, Cyrano, Don José, Armand Duval. E scusate se è poco (anche

la megalomania è una sindrome abbastanza diffusa, oggi).

La conclusione della storia rimane, a ogni modo, sospesa. Ma il mistero più profondo riguarda la disponibilità fornita, per l'allestimento dell'*Esibizionista*, da Luca De Filippo, che è un attore eccellente (anche qui, quantunque non al suo massimo), simpatico e molto amato dal pubblico; e dunque, al di là del prezioso patrimonio di opere lasciatogli dal genitore, ha ottime possibilità di scegliere, come interprete e come produttore, tra classici e moderni, stranieri, italiani e napoletani (né gli è ignota l'esistenza d'un vivace rigoglio di teatro partenopeo «dopo Eduar-do»), senza dover sottostare alle peggiori leggi del mercato.

Accanto a Luca, recitano Mario Scarpetta, reso «irrimediabilmente (meglio così) dal trucco, Athena Cenci, che di Gemma fa una vistosa caricatura, Giuliana Calandra (la genitrice), e altri: da notare Eleonora Vanni, peraltro più espressiva da tergo che di faccia. Perdonate la volgarità, ma, come si dice, non abbiamo cominciato noi.

MUSICA. Nuovo disco per Alice Cooper

«La tentazione non è il mio rock»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Non più ragazzaccio cattivo del rock, ma fratello maggiore per i tanti «kids» nel mondo: con licenza di lanciare messaggi positivi. Sono lontani i tempi delle «scellerate» provocazioni di Alice Cooper, tra musiche aggressive e liriche pesanti, con un gusto spiccato per horror e grand-guignol.

Oggi Alice, a quarantasei anni suonati, confeziona un nuovo album, *The Last Temptation*, che uscirà il 31 maggio: disco dal clima acceso, con melodie ruvide e ripetute schitarrate hard, fra titoli ad effetto come *Lost in America* e momenti meno tirati tipo *It's Me e Stolen Prayer*. Ma dove il dato più importante è il contenuto: una vera e propria storia d'iniziazione, nata ancor prima delle canzoni, «costrette» perciò a seguire un'unica trama. Quella di un ragazzo di una normale città americana che si trova ad affrontare le mille tentazioni della vita, nascoste sotto le promesse-metefora di un imbonitore di un vecchio teatro piombato nottetempo nel paese: il tutto accompagnato da un fumetto realizzato da Neil Gaiman, l'inventore di *The*

Sundman, «comico» di enorme successo negli States, che verrà allegato a un ristretto numero di copie del disco.

Il significato della vicenda è semplice: un ragazzo diventa eroe resistendo alle tentazioni, oggi ancora più pericolose di un tempo. Col termine tentazione voglio rachiudere tutti i rischi che i giovani possono correre oggi, dall'Aids alla violenza delle gang: in questo senso lancio un messaggio morale, ma senza tante prediche. Come un fratello maggiore mi viene spontaneo dire ai ragazzi: «Hey, state attenti che costì vi rovinano!», anche perché forse loro danno più retta a me che ai genitori», spiega Alice. Che prende le distanze anche dai truculenti show del passato: «Altri tempi: adesso sono cambiato, ma soprattutto è cambiato il mondo intorno a noi. La realtà è più forte della fantasia e le immagini trasmesse dalla Cnn fanno molta più paura dei miei spettacoli».

Discorso simile anche riguardo l'identificazione col proprio personaggio di rockstar trasgressiva: «Non mi sento chiuso in nessun



Alice Cooper ha presentato il suo nuovo disco

ruolo, ho commesso questo errore forse solo agli inizi: però poi ho capito che identificandomi col tuo personaggio di scena vai a finire male, in galera, alcoolizzato o sotto terra. Certo, l'immagine di Alice Cooper continua a piacermi, ma non ci uscirei nemmeno a pranzo». Quanto alla musica, Alice ribatte la sua fede nel vecchio rock'n'roll: «Con l'avvento della «piaga» disco ho rischiato di finire spazzato via. Ma sono contento che ora tutti questi nuovi gruppi come Soundgarden e Pearl Jam cerchino di ricreare le atmosfere anni Settanta, ispirandosi a Led Zeppelin, Kiss e anche a me. Insomma, adesso mi ritrovo bene col mio rock'n'roll».

TV. Da stasera Pippo Franco su Canale 5

«Avanti un altro» La corrida dei comici

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. *Avanti un altro* è il titolo del nuovo varietà da stasera per tre sabati su Canale 5. Ma più che di varietà potrebbe trattarsi di un punto di vista antropologico sui nuovi cabarettisti in arrivo. Tutti e 12 schierati uno contro l'altro in formazione d'attacco allo scopo di vincere un premio in danaro e in successo. Una volta si diceva *Vieni avanti cretino*, oggi si dice *Avanti un altro*, come nelle code alla Usl. E anche questo parla della serialità che prevale tra i comici stralunati guerrieri della tv. È il simpatico Gigi Reggi, autore di questa come delle più avventurose e aleatorie imprese Fininvest, è consapevole della difficoltà di trovare nuovi professionisti della comicità volontaria.

Anche il conduttore di queste tre serate, un Pippo Franco quanto mai meditativo e dubitoso, ha espresso la sua idea di spettacolo come cosa non cotta e mangiata, ma scritta e pensata. Schierandosi così contro i megacontenitori a braccio che hanno distrutto quel poco che di bello avevano i varietà tradizionali. Però quel che preoccupa è il fatto che almeno metà del gruppo che lavora a *Avanti un altro* è la stessa che produce (senza che nessuno glielo impedisca) anche quella cosa chiamata *Yogurth*, un infame e tetto brulichio di scenette in onda il giovedì sera su Italia 1. Cosicché l'attesa verso questo ulteriore passo (in prima serata e

sulla rete maggiore del gruppo!) di autoproclamata comicità è piena di ansia e di paura.

La speranza è che si tratti di una spedizione d'entirelli peggio che avanza. Cioè di uno spericolato percorso tra le ambizioni e le aspirazioni di tanti presunti artisti che rapresentino, dal loro punto di vista, il mondo in cui viviamo. Gigi Reggi ha raccontato che, per questa gara ad eliminazione, la Fininvest ha ricevuto centinaia di provini in cassette, tra i quali ci piacerebbe rovistare molto più di quanto ci attraggia l'idea di vedere in tv questo nuovo programma. Perché probabilmente dai filmati sono stati scelti i migliori, mentre i peggiori sarebbero stati molto più divertenti.

Accanto a Pippo Franco (autore dei testi con Adriano Bonfanti) c'è la «Bellissima 93», cioè Uria Capone, vincitrice del concorso di bellezza indetto da Canale 5, ora premiata con la possibilità di mostrare quanto sa fare. Sempre che sappia farlo, come ci auguriamo vivamente. Lei dice modestamente di ispirarsi a Lorella Cuccarini, ma senza l'ambizione di poterla raggiungere. Invece Gigi Reggi dice che l'incriminato *Yogurth* (del quale speriamo chieda perdono a Dio) costa solo 80 milioni a puntata, contro le centinaia di milioni degli altri varietà. Ma ci permettiamo di notare che non farlo costerebbe anche meno.

LA TV
DI ENRICO VAIME

L'ideologo imbizzarrito di Forza Italia

SUSSURRI E GRIDA dalla seconda repubblica cattolica: vogliate gradire «il nostro sconcerto». Il forzista Taradash, uno degli allievi della nave scuola «Marco Giacinto Pannella» (attualmente in darsena per riparazioni), se n'è uscito con un rimbroto per la Rai colpevole di non aver offerto una «diretta» del giuramento dei neo-ministri, cerimonia di palpitante attualità, attesa come quella dei telegatti, pretesa anzi dall'utente-elettore come un Corpus Domini no-stop.

«La Fininvest», dichiara l'eclettico antiprobizionario esulando per un attimo dal suo ambito specialistico (Droga, che fare?), «ha sostituito egregiamente il servizio pubblico trasmettendo tutti i lo giuro minuto per minuto». Che colpo: quasi uno scoop. E com'è utile notare le differenti pronunce della stessa formula ripetuta 26 volte! Certo che le reti del polo non si sono tirate indietro nel commemorare ulteriormente il trionfo berlusconiano. Ma la Tv di Stato non era tenuta: non aveva mai ripreso, in quarant'anni di vita, un evento così squallidamente burocratico e ordinario, movimentato solo dal gesto del capo-biscione che ha allacciato la giacca sbottonata di un suo fido che s'era lasciato andare ad una scelta libertaria d'abbigliamento.

Berlusconi l'ho trovato disinvoltato come se non avesse fatto altro nella sua vita», ha commentato con un singhiozzo d'emozione il sottosegretario della casa Gianni Letta. I giornali tutti ci informano che il Presidente faceva un mestiere analogo in altre vite, reincamandoci per la gioia di Letta e dei suoi fans dopo «esser stato» (dice Luisa De Giuli, una tecnica dell'occultismo) Papa col nome di Alessandro Borghia, star della Controriforma, quella vera: l'attuale è roba da Sabani. Ma questi sono «sussurri». Ci sono state anche «grida» da questa nuova repubblica in pollici: quelle di Funari, l'uomo che parlava alle mortadelle. «Offro il telegatto al paese che ne ha bisogno», ha annunciato dal Teatro Nazionale di Milano nella notte dei sorrisi e delle canzoni, quella dell'Oscar felino che premia i più... (dite voi chi).

IL NOSTRO PAESE attraversa effettivamente un periodo convulso e spinoso. Ma pensar di sanare le difficoltà con un telegatto non sarà troppo spericolato? Beh, certo, era una metafora. Il premio più ambito dal nuovo potere (il micio di vermeille) sta a significare l'impegno del paese che conta per emergere («e non mi chiedete da dove»). Questa offerta simbolica è quindi offerta di intenzioni, di impulsi. Ha anche l'aria d'un fioretto e il fascino dell'ex voto: un telegatto sotto l'altare dello share e della penetrazione (sempre citata dal sottile Funari con un tono sarcastico fra il calembour e il «nun me fa parla»).

Felici di essere suoi contemporanei cerchiamo però anche altri eroi popolari a sostituire quelli delle vecchie copertine della «Domenica del Corriere» col pastorello che salva con un bastone il proprio gregge dagli artigli dell'aquila rapace. E un eroe l'abbiamo trovato: è il nostro Walter Veltroni che salvò poche sere fa da morte certa il neoministro Giuliano Urbani che stava per soccombere falciato da una raffica di cazzate da lui stesso esplosa a *Milano Italia* (nella puntata andata in onda, naturalmente su Raitre, martedì scorso). «Fermati Urbani... ti stai sbagliando!», ha gridato Walter allo sventurato ideologo di Forza Italia, ospite della trasmissione insieme al leghista Giancarlo Pagliarini, nuovo ministro del Bilancio. «Non è vero che tutti i parlamentari italiani sono inleggibili al parlamento europeo. Solo i ministri e il presidente... Urbani, non fare così! Che t'è preso? Sei un plenipotenziario, mica un passante!». E il sorriso dell'ineffabile suicida s'è raggelato. Ma non s'è arrivati al ludibrio sacrificale grazie alla generosità del nostro direttore, da oggi degno di comparire sulla copertina dello storico settimanale al posto dell'intrepido carabinieri che blocca un cavallo imbizzarrito (disegno di Beltrame). Bloccare un ideologo imbizzarrito è assai più difficile. In Tv poi...